

8

Y. II. 60.

L A
POLISSENA

TRAGICOMICO MELODRAMA PER MUSICA

COMPOSTO

DAL MARCHESE

GIOVAN GIUSEPPE GIRON
PRINCIPE DI CANNETO,

Patrizio dell' Inclita Città di BOLOGNA, Acade-
mico Infecondo, Tra gli Arcadi Echeliò
Crianiense, e fra gli Agitati l'Audace,

E per omaggio di sommo, e riverente ossequio

DEDICATO

ALLA SERENISSIMA, POTENTISSIMA, ED INVITTISSIMA

REPUBBLICA,

E D

ALL' ILLUSTRISS. ECCELLENTISS. E SAPIENTISSIMO

SENATO DI VENEZIA.



IN NAPOLI MDCCXLV.

PER GIOVANNI DI SIMONE

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

100
L' A U T O R E
A C H I L E G G E

*Per qualsivoglia errore, se pur vi sia, di
stampa.*

RINASCE POLISSENA,
Ma le sventure sue non abbandona:
Deh Tu, Saggio, perdona
A questa estrema inevitabil pena;
E se lacero mostra il crine, e il petto,
Pietà mova, e non ira il suo difetto.



L A
V I T T I M A

TRAGICOMICO MELODRAMA PER MUSICA

COMPOSTO

DAL MARCHESE

GIOVAN GIUSEPPE GIRON
PRINCIPE DI CANNETO,

Patrizio dell'Inclita Città di BOLOGNA, Acade-
mico Infecondo, Tra gli Arcadi Echelio
Crianiense, e fra gli Agitati l'Audace,

E dal suo divoto cuore per omaggio di profondo,
e riverente ossequio

DEDICATO

All' Eccellso Nome, ed al merito sublime

DEGL' ILLUSTRISS. ECCELLENTISS. E SAPIENTISSIMI

SIGNORI SENATORI

Della stessa rinomatissima, e preclarissima Città
DI BOLOGNA.



IN NAPOLI MDCCXLV.

PER GIOVANNI DI SIMONE

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ERRORI

| | | |
|-------------------|-------------------|-----------------|
| Pag. 4. rig. ult. | Arene | Atene |
| Pag. 6. rig. 11. | adirino | adorino |
| Pag. 11. rig. 2. | pargatum | purgatum |
| Pag. 104. rig. 3. | (Ah Tristo !) | (Ah Tristo !) |
| | Ah dunque | Dunque |

CORRETTI



ECCELLENZE.



EN noti sono al Mondo tutto i
 distinti onori, che dall' eroica be-
 nignità dell' EE. VV. si copiosa-
 mente dispensati mi furono al-
 lorche arricchirmi si degnaron di
 quelle memorande grazie, delle
 quali a caratteri eterni, ed in-
 delebili conservo, e conserverò
 sempre impressi gli obblighi immensi tra le più in-
 time viscere del fido, e devoto mio cuore. Di esso è
 palese ancora la somma, ed inviolabile osservanza,
 con cui preggiami venerar dell' INCLITO, ED EC-
 CELSO SENATO il glorioso nome, ed il merito sub-
 blime; Onde altrui strano non fia, che punto ras-
 sembri l' ardir, che prendo, di dargliene un picciol
 sì, ma verace contrassegno con un dono, che benche

4
in se medesimo assai misero, e dispreggevole, spera
però essere accolto con un magnanimo aggradimento
dalla Grandezza di chi lo riceve, senza riguardar-
si la mano di chi l'offerisce. Tal'è, Signori Ec-
cellentissimi, del mio rozzo, e sterile Ingegno il par-
to malavventurato, che lor presento, e consagro, di
un Tragicomico Melodrama per musica, che ancor-
che sia di favolosa invenzione, l'arcano bensì di
profondi misteri asconde, e racchiude, ed al quale,
poicchè l'inclemenza del Clima, ove per avverso, e
protervo suo Destino egli fu conceputo, la maligni-
tà delle Stelle, che infausti gli presagivan di sini-
stri eventi gl' influssi, e la fatal sciagura del non
fortunato suo Genitore par che preparandogli non
già puro latte, che l'alimenti, e nutrisca, ma le-
tal cicuta, che l'avveleni, ed uccida, gli appresta-
vano anche nella stessa cuna il feretro, e pria di
compare in Istena su i Teatri, anzi quasi pria di
nascere la morte, fa d'uopo, che in uscire alla lu-
ce ignudo, ramingo, inerme, negletto, abbandona-
to, e solo, nè con altra scorta, che della pro-
pria innotenza, lunge ne fugga dal patrio Tetto,
ed altrove più sicuro, e men pericoloso a mendicar
ne vada l'asilo, e lo scampo; Ed in vero, se il mi-
nor de' mali, e il men deplorando degl' infortunj;
che nemica Sorte gli minacciava, era il farlo pe-
rir fra le perpetue tenebre di vile obbligo, in qual
parte per dileguarne i caliginosi orrori ricoverar si
potea meglio che sotto un Ciel sereno, e tranquillo,
come appunto è quello della sempre famosa, e rag-
guardevol Città di BOLOGNA, in cui di tutte le
Scienze chiaro nel suo meriggio il Sole sfavilla,
lampeggia, e risplende, e che qual novella Arene
van-

5
vanta esser l'Albergo più maestoso di Minerva, la
Scuola più celebre della Sapienza, il Campidoglio
più trionfante della Virtù, la Maestra più saggia
delle Dottrine, la Sfera più luminosa di Apollo, la
Sede più cara delle Muse, la Madre più feconda
degli Eroi, la Genitrice più doviziosa di Uomini illu-
stri, la Patria più avventurata di prodi, ed In-
vitti Campioni, il Giardino più fiorito di ogni sa-
no consiglio, e di ogni matura Prudenza, il Tempio
più cospicuo di ogni vera Pietà, il Seminario più
erudito di ogni buon costume, del ben oprare, del-
la cortesia, e della Gentilezza, il Propugnacolo più
forte della Cristiana Religione, e della Cattolica
Fede, la Rocca più gelosa, che presidata dall'uni-
versal Zelo, ed amor de' suoi fedelissimi Concittadi-
ni, il gran tesoro di un placido, e soave riposo,
l'aureo vello di una lieta, e gioconda Pace, e la
fulgida gemma della pubblica comun libertà custo-
disce, e difende, l'Olimpo più fastoso, sulle cui ci-
me altere senza eclissarsi giammai l'Astro riluce
dell'antica magnificenza, ed in somma, giacche più
oltre non sà dirne la mia lingua, nè scriverne la
mia penna, il più ferace terreno, donde mai sempre
abbondantissimo pullulando germogliar suole il nu-
mero de' Letterati più famosi, ed egregi, sì che tut-
to ciocche dalla Natura, e dall'Arte sì prodigamen-
te all'Universo compartito già venne, in Lei sola
con istupore compendiatosi si scorge, ed ammira? Or
che adunque a rifugiarsi egli se'n corre all'ombra
del poderoso, e benefico patrocinio dell'EE. VV.,
e nel porto del generoso, ed augusto lor seno, di
naufraggio non teme nell'Egeo tempestoso dell'al-
trui maledicenze, nè gl'insulti paventa di ostile
van-

invidia. Al premuroso impegno, ed all' urgente bisogno, che già ebbi di porre in salvo di questa mia non bella, ma profuga, ed insidiata innocentissima prole in un coll' onore la vita dal sovraffante rischio de' preveduti oltraggi, si aggiunse di un mio nobil pensiero la giusta idea, cioè a dir, che se di VITTIMA quì nell' opera trattar mi piacque, non ad altro, che sull' altare dell' almo SENATO DI BOLOGNA, e per Lui all' EE. VV., che degnissimamente il compongono, come i maggiori Numi, che da mè quaggiù in Terra si adirino, ella era ben di ragione, che con puro incenso di profondo, e riverente ossequio si destinasse. Eloquenza io frattanto non ho, che basti ad unire a tal mio sacrificio gli applausi, gli encomj, e le lodi dovute a sì gran Subbietto, di cui piucche tutti non farebbon della prisca Roma, e della vetusta Grecia i già ne' secoli trasandati più facondi Oratori, o più ingegnosi Poeti, sufficientemente a suon di mille Trombe decantarsi dalla verdadiera Fama le glorie. Favelli sol per mè quel silenzio col quale tacendo porgonsi negli Olocastri da ogni alma fedele i voti, mentre all' EE. VV. mille volte umilmente m' inchino.

Napoli 19. di Marzo 1745.

Dell' EE. VV.

*Devotiss. ed obligatiss. Servidore, e Concitta dino fedeliss.
Il Marchese Giovan Giuseppe Giron Principe di Canneto.*

SO-

SONETTO
DELL' AUTORE
AGL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORI
SENATORI
DELL' INCLITA CITTA' DI
BOLOGNA.



A' nel Regno del nembro, e del baleno
Non così Borea, o la procella fiede;
Nè così Noto, allor, che il Verno riede,
Di Nettuno scompiglia il vasto seno:

Come quì, dove bacia il Mar Tirreno
Al mio Sebeto, e alla Sirena il piede,
Sconvolge Noi quel, che in trionfo fiede,
Pallido, e rio livor col suo veleno:

Quindi il timor, che non se'n versi parte
A funestar la VITTIMA innocente,
E coll' invidia a profanar le carte;

A Voi, PADRI, la fida, e chiama Voi
Mallevador contro l' iniqua Gente,
Che 'l difender l' Onor proprio è d' Eroi.

AL-



LUNGI dal Ciel nativo al sospi-
rato
Margo del Pò se a ricovrar
se 'n viene,
Fugge la Musà mia le patric
arene,
Dove ha l'invidia velenoso il
fiato:

In Voi trova l'asilo, in Voi l'irato
Dente schivar degl' Aristarchi ha spene:
Ella in Voi si rinfranca, in Voi riviene,
In Voi trova secondo a' Cigni il Fato;

Perche se là, dov' Uomo aspira in vano,
La Virtù Voi guidò, da Lei con questa
Lungi terrete ogni livor profano:

Ella del patrio vostro amor si vesta,
Ella schermo abbia in Voi dal colpo infano,
Ella calma in Voi trovi alla tempesta.

NO-

NOBILISSIMIS ÆQUE, AC DOCTISSIMIS VIRIS⁹
BONONIENSIS SENATUS
EXCELLENTISSIMIS PATRIBUS
PRINCEPS CANNETI.



Nihil sane vereor, PATRES EX-
CELLENTISSIMI, ne fecisse teme-
rè videar, qui dignationis penè
immemor vestra, fastigium istuc
ut in mea hac demitteretis, ro-
gare sim ausus. Temere fateor,
fecissem, nisi intima mihi vobis-
cum res fuisset, quibus nihil For-
tuna majus dedit, quàm ut possitis, nihil Natura
melius, quàm ut velit Clientium vestrorum vota
fortunare. Hoc animo, hoc estis ingenio, ut Pa-
trocinio vestro multò, quàm nostris viribus, secu-
rius, nitidiusque floreamus. Qui maxima quaque
spectatis, nihil magis, quàm ut Vos omnium com-
pendio quàm natos, quàm factos omnes intelligant. Ex
omni re præclarissima (quid autem vestrum quod
non idem præclarissimum?) unum vobis laborem
queritis, fructum vestris reservatis; nisi quod ma-
ximus laboris a gloria fructus suis laborare. Mihi
tenuique huic libello meo in tutelam vestram coo-
ptato nihil est quod ex temporum iniquitate metuam,
nihil quod ex Amulorum invidia timeam. At quan-
tum

B

tum hoc redditum virtuti vestrae tam luculenta significacione testimoniam! Quam ex animo Famam, quae non uno gentis unius sermone de vobis circumfertur, clariori virtutum vestrarum praedicatione onerata, parum hoc est, oppressam dimisi, cum satis certo, firmoque experimento didici, altius assurgere virtutem vestram, quam ut possit Fama praedicare. Laborat etiamnum illa, seque hoc ipso vobis commendat, quod laudibus vestris minor. Magnificum, singulare, vestrum est, cum laudem omnem exhausseritis, laudari pro dignitate non posse. Quis enim verò miram illam exornet ingenii vestri cum aciem in praevidendo, tum in agendo dexteritatem? qua rem omnem ita feliciter explicatis, ut praecipitis totam felicissimè. Quis imbutam omnibus consiliis Prudentiam? Quanta verò, quam propè divina vestra illa morum suavitas! a qua majora semper in dies & habemus officia, & expectamus. Quanta, quam comis, & supra hominem vestra illa Humanitas! quam nec aditu septa difficili, nec aure vel superba, vel morosa! Haec mecum ipse dum reputo, nihil est propius, quam ut exclamem, Vos supra homines erectos tam propè, quam qui proximè ad Superos accedere: eas esse virtutes vestras, quas nulla humanae contagionis ne confinia quidem ledant. Qui titulis, fascibus, trabeis, ac supremis ordinum gradibus primas obtinetis Virtuti tamen servire tantam ornamentorum familiam cogitis. Flore illo nobilitatis integerrimo; qui usque ab omni hominum memoria ad omnem gloriam vernat, nitere non detrectatis, quoad tamen ille nitere de vestro, virtute nimirum ac Sapientia, non recuset. Maxima haec, & majora, quae libens praefero, magnitudine se ipsa sua satis com-

men-

mendant. Satis jam, puto, de mea apud homines temeritate pargatum, quod libellum hunc, qualiscumque sit, vobis potissimum sistam. Sub vestro numine securè satis, aeternumque vivet. Si quid peccatum, a Virtute vestra sustineri culpam arbitrentur omnes. Eosdem enim Vos authores habet audacia nostra, quos Beneficia vestra.



B 2

BO-

12
BONONIENSI SENATUI EXCELLENTISSIMO

CANNETI PRINCEPS

Libellum, cui nomen VICTIMA

D. D. D.

Grati animi Pignus,
Æternum obsequii monumentum.



AUGUSTI PROCERES, quos alma
Palladis artes
Nobilitant: Et quos Orbis u-
terque colit.
Vos Decus Italiae, per quos sibi
Pallas alumnos
Vindicat: Italico nec pudet esse
lare . . .

Sed quid ego in vestras ausim discurrere laudes!
Mergitur in vasto gurgite parva ratis.
Ingenio quantum valeas, AUGUSTE SENATUS,
Virtutis qua sit copia plena tuae;
Carminibus celebrent alii, quos Phœbus amavit,
Quos Aganippeis abluit amnis aquis.
Ast mihi (si talem non dedignaris honorem)
Sufficiunt tantos excoluisse Viros.
Muneraque ingenii, quamquam tenuissima, nostri
Subdere iudiciis (debita dona) tuis.
Hæc igitur monumenta mei quæcumque laboris
Accipe, sint meritis non licet æqua tuis.

Au-

13
Auspicio si fulta tuo mea Pagina vivet,
Quanta mihi surget gloria, quantus honos!
Non imbres rigidi, non invidiosa Senectus
Numine sub tanto dilacerabit opus.
Non omnis moriar: Verum pars maxima nostri
Vitabit falces, Trux libitina, tuas.
Quid ruis in sacrum temeraria Turba libellum?
Invida quid rabido prælia dente moves?
Desine Turba nocens convicia fundere: Numen,
Si nescis, Liber, quo tueatur, habet.
Fallor? an arreptas præbet mihi Cynthius aures?
Non fallor: Phœbus dulcior fata canit.
Plaudite Pierides, Agrestes plaudite Diæ:
Laurea odoratis cingiteserta comis.
Et mecum Augustæ grates persolvite Genti;
Solvete si grates carmina vestra valent.



AR.

14
ARGOMENTO.

DI PERIANDRO già Tiranno di Agrigento gl'incestuosi stupri, e le sacrileghe rapine refero in tal guisa sdegnata Venere Dea tutelare della Sicilia, che oltre il fulmine, da cui percosso quel Misero ne rimase, puniti eziandio da gran tempo ne venivano i Popoli col flagello d'insoffribil penuria, nè di essi a placar l'adirato, e vindice Nume giammai valsero gli universali gemiti, i supplici voti, e gl'incessanti sacrificij, poicche sempre in danno sparsi gliene furon gl'incensi, e svenate le Vittime nel Tempio, e sugli Altari, donde alla per fin d'improvviso in cotai note manifestar se ne ascolta l'Oracolo:

Può una Vittima umana
Di Venere placar l'ira ferale:
Entro l'Urna fatale
Del Tiranno la Prole
Chiuda i suoi nomi, e chi vien fuori a forte
L'Olocausto destini, e il tragga a morte.

Dell'estinto PERIANDRO nacquero, e sopravvivono tre Figli, cioè a dir DEMETRIO, FLORIDEA, e DORALBA. Quindi nella Corte di Agrigento fingesi pervenuto con ARGENIO, e con TOMIRI suoi Germani TIRIDATE Principe di Siracusa per la celebrazione delle Nozze tra Lui, e la suddetta FLORIDEA stabilite. Dalla sinistra interpretazion del mal capito Oracolo resta di esse intorbidata, ed interrotta la Pompa festiva; credendosi, che posti nell'Urna i nomi de' tre Figli di PERIANDRO, quel, che uscito
ne

15
ne fosse a sorte, a Ciprigna in Vittima sacrificar si dovesse; Ma dal Senato col parer degli Auguri riman deciso, che della Prole del Tiranno chiunque ne sortisca la destini bensì a suo piacere, siccome appunto siegue in persona di un Servo, benché innocente. Quindi con ciò dileguandosi ogni tristezza tutti lieti, e giocondi, dopo varie vicende di amori, e di gelosie, di sdegni, e di vendette, ne succedon gli avvenimenti.

La Scena fingesi nella Corte di Agrigento.

PROTESTA DELL'AUTORE.

SPARSE di fole Argive
Son queste rime, è ver, ma son pur freggi;
Onde se adornan le Parnasie Dive,
Non già miei sensi, o del mio cor son leggi,
Ch'io per l'invitta Fè son pronto ognora
A versar coll' inchiostro il sangue ancora.



16
INTERLOCUTORI.

DEMETRIO *Principe di Agrigento invaghito , e poi Sposo di TOMIRI.*
FLORIDEA *Principessa sua maggior Sorella amante , e destinata Sposa di TIRIDATE.*
DORALBA *Principessa sua minor Sorella , amante di TIRIDATE , poi Sposa di ARGENIO.*
TIRIDATE *Principe di Siracusa , amante , e destinato Sposo di FLORIDEA .*
ARGENIO *suo Fratello innamorato , e poi Sposo di DORALBA .*
TOMIRI *Sorella di TIRIDATE , e di ARGENIO , nemica di Amore , ma poi Sposa di DEMETRIO .*
PELOSTRO *Guardiano del Tempio di Venere .*
ELISA *Damigella di Corte .*

APPARENZA DI SCENE.

UNICAMENTE *consiste in una spaziosa Galleria riccamente addobbata per uso di festivi Sponsali , negli cui lati ricevon l'ingresso le anticamere de' contigui Appartamenti , con prospettiva di vago , e delizioso Giardino , ove tra varj Simolacri eretti sulle cime di sublimi Colonne verdeggiando fioriscon diverse Piante da limpido ruscello innaffiate .*

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spaziosa Galleria riccamente addobbata per uso di festivi Sponsali , negli cui lati ricevon l'ingresso le Anticamere de' contigui Appartamenti , con prospettiva di vago , e delizioso Giardino , ove tra varj Simolacri eretti sulle cime di sublimi Colonne verdeggiando fioriscon diverse Piante da limpido ruscello innaffiate .

DEMETRIO , TIRIDATE , ARGENIO , FLORIDEA ,
DORALBA , e TOMIRI *corteggiati da folto stuolo di Cavalieri accorsi alla Pompa .*

C O R O .

SCENDA Amore , e la tua face
Scuoti intorno , o dolce Imene ,
Ed annoda le Catene
Di due cuori in un sol cor .
Dalla destra del Tonante
Scenda pur la bella Pace ,
E ravnivi il cor amante ,
Ed eterni il nodo ancor .

C

TIR.

TIR. Floridea, Idol mio, pur piacque a' Dei
Secondar con gli tuoi gl' affetti miei.

DOR. (Mè infelice, che attendo!)

FLO. Al sagra nodo

Il Ciel propizio sia con lieti auspici.

C O R O.

Vivete; Alme dilette, i di felici.

Preceduta da festiva Sinfonia s' introduce ben concertata Danza, che renda più gioconda la Pompa, e poi

C O R O.

Scenda Amore, e la tua face
Scuoti intorno, o dolce Imene,
Ed annoda le Catene
Di due cuori in un sol cor.

S C E N A II.

ELISA, E DETTI.

ELI. O IME' Signori,
Il Guardian del Tempio
Stupido, sbigottito, ed affannoso
Chiede in fretta udienza, ed ha premura.

DEM. Sommi Dei, che farà!

TIR. Questa è sventura.

DEM. Entri,

ELI.

ELI. Mi batte in sen timido il core. (a)

FLO. Cieli, che sia!

ARG. Presago

Di funesto terror palpita il petto.

TOM. Troppo sinistri augurj ha il vostro affetto. (b)

S C E N A III.

PELOSTRO, *seco* ELISA, E DETTI.

PEL. S IGNORI, a voi m'inchino, e mi sà male
D'esser uccel per voi di triste muove.

DEM. Che fulmine impensato è questo, o Giove!

ARG. Parla.

PEL. Voi ben sapete,

Che per lunga stagione

Con penuria infossibile, e maldetta

Venere affisse questo Regno, e mai

Vincer non si potè questa disdetta,

Perche niuna Vittima

L'ira bastò a placar di Citerea:

Or già parlò la Dea, e si compiace

Trattar con noi là Pace,

Purchè si offervi quanto impone, e quanto

Vuol, che da voi si effegua. Eccolo in tanto (c)

FLO. Non prevedo, che affanni.

DOR. Non temo, che sciagure.

DEM. Si legga.

C 2 PEL.

(a) *Entra.*

(b) *A Tiridate, e Floridea.*

(c) *Cava un foglio, in cui stà scritto P. Oracolo.*

S C E N A IV.

DEMETRIO, TIRIDATE, ARGENIO, DORALBA, E
TOMIRI.

DEM. NUMI, a qual mi serbate orrido scempio!

TIR. Ah ch'io mi veggio a mè rapito, e sento
D'aspre cure un tumulto.

DOR. Ah ch'io pavento.

ARG. Fuggiam da questi lidi: Han meno orrore
Fosse di Stige le spelonche orrende.

TOM. Con noi ritorna in Siracusa, e forse
Colà da sì gran mal ficuro sei. (a)

DEM. Ove non giunge mai l'ira de' Dei?

TIR. Dunque ad essere io venni in Agrigento
Mifero Spettator di sangue, e morte!

Questa è pur la Conforte,

Queste le rede, e queste

Del mio nuovo Imenco le sagre faci!

Chi pria pianger degg'io?

Ah non morrai, Ben mio: Tè dalle fiamme,

Tè dal Tripode sagro,

Tè in faccia a' Numi io rapirò dall'are:

Scompigliarò l'altare,

Le tazze verferò, turberò il Tempio,

E per serbarti a mè, farò pur empio.

TOM. Non irritiamo, o mio Germano, i Numi.

TIR. Le Deità profanare io non pretendo:

Venero i Dei, e l'Idol mio difendo.

Per

(a) A Demetrio.

Per quella Belva,

Che l'innamora,

Combatte in Selva

Leone ancora,

Ed affordando

L'ampia foresta,

Difende questa

Dal Predator.

Se la sua Fiera

Vede in periglio

L'Aquila altera,

Ruota l'artiglio,

E minacciando

Va il Cacciator. (a)

S C E N A V.

PELOSTRO con ELISA, DEMETRIO, ARGENIO,
DORALBA, E TOMIRI.

PEL. OPPORTUNI vi trovo.

ARG. E che rapporti?

ELI. (Sentiamo altro malanno.)

PEL. Il Popol fa fracasso, e in Periandro

Versa tutte le colpe.

ARG. E' troppo vero:

Dal suo furor non furo immuni i Dei;

Gli Numi stessi sull'altare affalse;

Cercaro in danno i Rei

Ne' Delubri l'asilo, e Giove istesso

Dal-

(a) Parte.

Dalle rapine sue non fu sicuro;
 Ma qual colpa è de' Figli?
 TOM. Anche le colpe
 Dunque vanno in retaggio; e insieme col sangue
 Si tramandano a' Suoi?
 PEL. Ma questa Bestia,
 Di molti capi chi può raffrenare?
 DEM. E il Senato?
 PEL. Ha già fatto a sè chiamare
 Gl' Auguri tutti, e in fretta
 D' essi l' interpretazione ora s' aspetta.
 DEM. Ma il parer loro a Te non è palese?
 PEL. Sento varie contese,
 Il tutto va in rumore.
 ELI. (Non mi sembra Costui di mal umore.)
 PEL. (Eh Pelostro fia saldo;
 Troppo fiso ti mira la Ragazza,
 Ed io già sento risvegliarmi il caldo.)
 DEM. Non più: Torna al Senato,
 Di, che in sen di Demetrio
 Palpita ancor di Periandro l' alma
 Vincitrice, superba, intollerante:
 Saprà spirar davante
 A quella Dea, che fulminommi il Padre;
 Berranno il sangue mio sull' ara orrenda
 Gli patry Numj, ed i Penati Dei;
 Ma, ch'io scelga fra' miei
 Due cari Pegni un Olocàusto, è vano:
 Venere non l' attenda;
 Il Popolo non li chiedi,
 Non lo spero il Senato: I Numi, il Mondo,
 E la Religione in van potranno
 A tal eccesso armarmi,

E

E difumano, e Parricida farmi.
 Mi rendete sventurato
 Senza il Trono, o sommi Dei;
 Ma volermi poi spietato,
 Ma vedermi poi crudele,
 Questa, o Dei, è crudeltà.
 Se punir Padre infedele
 Piace a voi ne' Figli rei,
 Voi, che ingiusti pur non siete,
 Il mio sangue a mè chiedete,
 Non già un' atto d' empietà. (a)

S C E N A VI.

PELOSTRO, ELISA, ARGENIO, DORALBA, E
 TOMIRI.

PEL. **E** DEGNO di pietà; Ma vedrem' ora
 Degl' Auguri il parere. Eh mia Signora. (b)
 ELI. Che vuol Costui? (c)
 TOM. Germano,
 Dove mi conducesti?
 A trarre in Agrigento i di finesti. (d)
 ARG. Doralba, al fin di romper m'è concesso
 L' importuno silenzio. Io veggio intorno
 Il pallido timor negl' occhi altrui:
 Tutto è terror, tutto è spavento, e tutto
 D E

- (a) Parte.
 (b) In entrare chiama Elisa.
 (c) Il siegue.
 (d) Parte adirata.

E' imagine di Morte: Il Cielo irato,
 La Dea di Pafò, il Fato, il Volgo.... E quanti
 Nemici hai da temere! Andar fumanti
 D'umano sangue ancor dovràn gl'altari:
 Che Vittima crudel! Troppo gradita,
 Bella, m'è la tua vita: Il tuo periglio
 Mi riempie d'orrore, e insieme mi sprona
 A scoprir l'amor mio: Deh Tu perdona.

DOR. Argenio, all'amor tuo
 Grazie render degg'io: Questa, che vedi,
 Ira de' nostri onnipotenti Numi,
 Schivar chi potrà mai? Temer un male,
 A cui ne spinge inevitabil Fato,
 E' un mal peggiore. Ingrato
 Io non ho il cor per chi ne vive amante;
 Ma se non t'amo, incolpane la fiamma,
 Che per altro mi accende,
 E a Tè mi toglie, e disdegnosa rende.

ARG. Chi è, che a tanto aspiri?
 E che a mè, teco già congiunto in grado,
 Le tue Nozze contenda, e la tua mano?

DOR. N'è degno al par d'Argenio: E' il tuo Germano.

ARG. Che infano amore è questo? Tiridate
 Di tua Germana è Sposò.

DOR. Il sò.

ARG. Non manca,
 Che il sagro rito.

DOR. E' vero.

ARG. A tal oggetto

Siracusa lasciammo in abbandono.

DOR. Sò, ch'è di Floridea, e amante io sono.

ARG. Che stravagante ardor!

DOR. Troppo è volgare

Quel

Quel reciproco amor, con cui si lega
 All'Oggetto un Amante: Un vero amore
 Gode della sua fiamma: Altra mercede,
 Ch'esser costante, esser fedel non chiede.

ARG. Lascia, o Doralba, questa
 Nuova guisa d'amar: La sola speme
 E' nutrimento all'amoroso foco:
 Quest' insolito amare è amar per gioco.

DOR. Eh Argenio, non ben ama
 Chi vedendo il suo Bene ad altri in braccio,
 La fiamma estingue: A Tiridate al fine
 E' ignoto l'amor mio: Se d'altra è Sposò,
 Mè non offende, onde stegnarmi io deggia,
 O non amarlo: A Floridea in seno
 Beltà non muta, o aspetto,
 E sarebbe viltà, ch'io cangi affetto.

Un solo affetto

Nacque nel core,

Un solo amore

Mora con mè.

Il primo Oggetto,

Che piacque all'alma,

Avrà la palma

Della mia Fè. (a)



D 2

SCE-

(a) Parte.

S C E N A VII.

ARGENIO, e poi DEMETRIO.

- ARG. **C**Hi vide amor più strano!
 DEM. Argenio, è troppo vile
 Quell' amista, che si coltiva solo
 Fra l' aure d' una prospera Fortuna:
 Sol tra l' avverse cose
 Si pruova l' altrui fede, e qual tra fiamme
 L' oro acquista il suo preggio, Ella tra il pianto,
 E fra la turba degl' affanni ha il vanto.
 ARG. Che per ciò? Tanto ignoto
 A Demetrio son io?
 E di mia fede, e dell' affetto mio
 Ha così scarfe pruove? Ah Tu mi offendi,
 Se di mè temi.
 DEM. Nò; Toglalo il Cielo;
 Che di tua fede paventar non lice;
 Ma sempre ha che temere un Infelice.
 ARG. Cessin sì tristi augurj: Or Tu ragiona,
 E per un poco rasserena il ciglio.
 DEM. In tante rie vicende
 Il tuo soccorso imploro, il tuo consiglio.
 Và dal Senato, e scopri
 Degl' Auguri il parer: Parla, difendi,
 Usa ragioni, usa preghiere, ed usa
 Perdona, Amico, della mia confusa
 Mente i trasporti Vanne, e lieto Araldo
 A mè ritorna (Ah mi figuro il lido,
 E mi perdo nel mar) Vanne; In Tè fido.
 ARG. Troppo dubbio comandi Un, che comuni
 Ha

- Ha seco le tue cure: Andrò; Ma in tanto,
 Se questo svanirà turbine d'ira.
 (Ah lo vogliano i Dei)
 D' unir non sdegenerai
 Del Germano a' Sponsali ancora i miei.
 DEM. E quali?
 ARG. Il primo sguardo
 Di Doralba mi accese.
 DEM. E gl' Imenei
 Stringan sì dolce nodo.
 ARG. Quand' Ella no 'l sdegnasse.
 DEM. Argenio è dunque
 Del suo talamo indegno?
 ARG. Sì: Nasce il suo ritegno
 Da fiamma, che l' accende.
 DEM. E chi può mai
 Contenderti quel cor? Dov' è il Superbo,
 Che venga teco a paragone, e dove
 In Doralba allignò tanta viltate?
 ARG. L' Oggetto, per cui langue, è Tiridate.
 Udisti amor più strano?
 DEM. Ella delira.
 ARG. Pur di sì nuovo, e non più inteso foco
 Ella è paga, e sospira.
 DEM. Le sue vane follie
 Risanar ben saprò. Principe, vanne.
 ARG. Sì mal acceso ardore
 Onore estingua in Lei,
 E poi sdegni, se può, gl' affetti miei.
 Se mai ti accese il core
 Fiamma di dolce amore,
 Di, ch' è follia l' amare
 Senza poter sperare:

Che

Che per mè sol sospiri,
 S'accenda sol per mè,
 Che non deliri
 Amando,
 Che quando
 Amor non sdegna,
 Del suo bel core indegna
 La fiamma mia non è. (a)

S C E N A VIII.

DEMETRIO solo.

O LEGGI di Cupido,
 Strane d'Amor vittoriose leggi,
 Il cui giogo baciari Uomini, e Dei,
 Chi può da voi sottrarsi? In seno a' mali,
 Alle tempeste in seno, e in faccia a morte
 Entro un cuore stendete il vostro impero,
 Nè mai il ciglio altero
 D'ingiuriosa, e scelerata forte
 Gelar fa in petto altrui la vostra fiamma:
 Tanti turbini, e tanti, in cui m'involve
 L'ira de' sommi Dei, non son bastanti
 A far, ch'io non sospiri
 Per l'amata Tomiri;
 E se a Lei celo ancor la fiamma mia
 Il presente me'l vieta atroce affanno,
 A cui rendermi lice
 Men amante non già, ma più infelice.

SCE-

(a) Parte.

S C E N A IX.

TOMIRI, E DETTO.

TOM. **D**EMETRIO, ha così dunque a noi turbato
 L'inafasto Messaggier la lieta pompa?

DEM. Non sempre tuona per ferire il Fato:

Forse placati oggi uniranno i Dei

A quei del tuo German nuovi Imenei.

TOM. E quali?

DEM. O mia Tomiri,

Dunque gli sguardi miei, dunque i sospiri

Parlan sì poco? E in vano

Spiegasi quel, che forge

Insolito pallore

A macchiarmi le gote in tuo cospetto?

Parla però il mio petto, e in lui ragiona

In mille guise palpitante il core,

E Tè chiama Idol suo, Tè primo ardore.

TOM. Principe, io qui non venni

A delirar per un ignoto Nume;

A cui danno gl'Amanti

L'Arco, lo Strale, e la Deitade insieme:

Troppo quest'alma teme

Quel goder senza spene,

Quel chiamar le sue pene

Dolce gioir: Quell'obbliar sè stesso

Per viver sol nell'adorato Oggetto,

Quei teneri sospir di molle petto:

Quel parlar di morire, e quel temere

Ove non sia periglio,

Tutte follie d'innamorato core;

On-

Onde poicchè l' Amore
A darmi legge ancor non è bastante ,
Amo il Principe in Tè, sdegno l' Amante .

DEM. Tu nemica d' Amore ! O avventurosa
Trionfante Eroina , e che poteo
Spuntar gl' inevitabili tuoi strali
Al Vincitor de' Numi , e de' Mortali !
Forse , bella Tomiri ,
Altro voler ti accende :
Amor nasce con noi , e non si apprendé .

TOM. Se pretendi , o Demetrio ,
Chiamarmi a parte de' deliri tuoi ,
Troppo imbelle mi vuoi :
Queste d' un Amator favole infane
A mè ignote non son ; Dirai , che sei
Preda degl' occhi miei , che da' miei sguardi
Nasce l' incendio tuo : Dirai , che peni ,
Che piangi , che sospiri ;
E in fin farai mia colpa i tuoi deliri .
Sentirò queste fole :
Sentirò vaneggiare :
Vedrò il pianto talora ;
E dopo ciò vorrai , ch' io t' ami ancora ?

DEM. Dunque oggetto son io per Tè di scherno ?

TOM. Anzi il rispetto a così dir mi sprona :
Ti venero , non t' amo :
Dirò di più : Degno d' amor ti chiamo :
Ma perche paga io son d' amar mè stessa ,
Superba non mi dir , se non ti accendó ;
Nè col rifiuto mio Demetrio offendo .

Tu mi dirai superba ,
Crudel Tu mi dirai ;
Ma ad altro amor ti serba ,

Che

Che bella chiamerai
Questa superbia mia ,
Questa mia crudeltà .
Se sospirar non vuoi ,
Se la mia pace brami ,
Deh spezza i lacci tuoi ,
Lasciami in libertà . (a)

S C E N A X.

DEMETRIO solo , e poi PELOSTRO .

DEM. **M**ANCAVA alle mie pene
Ancor questa sventura .

PEL. Oh bene , oh bene !
Vi trovo a tempo .

DEM. O Fato
Lasciami riposar : Respiro appena ,
Che sovrapiugne l' una all' altra pena .

PEL. Dagl' Auguri ordinato
Fu , che si replicassero le Vittime ;
E in fatti appena sull' altar mugiva
Un ben grasso Giovenco , che la Diva
Sul Tripode chinò l' altero ciglio ,
E mostrò di gradirlo : Or dal Consiglio
D' essi il tutto si attende ,
Ma da ciò buone cose il Volgo apprende .

DEM. Sommi Dei , secondate i nostri voti .

PEL. Stia pur lieto : A momenti
Si discifra l' Oracolo .

E

DEM.

(a) Parte .

34
A O T T O
DEM. Oh Ciel, come in brevi ore
Succedono a vicenda
Il piacere, e 'l dolore!
Son tra lor sì vicini,
Che scambievoli ognora hanno i confini.
PEL. (Già serena la fronte.)

DEM. Questa picciola speme anch'è bastante
A dar pace al mio cor per breve istante.
Basta il raggio d'una Stella,
O il balen di bionda Aurora,
Perche spera, e si rincora,
E riprende il suo cammino
Lo smarrito Passaggier.
Basta un aura lusinghiera
Dopo i flutti, e la procella,
Perche fidi al mare il pino
Agitato il buon Nocchier. (a)

S C E N A XI.

PELOSTRO *solo*.

PER veder la mia Bella
Inventar non poss'io scuse maggiori:
Ella è caduta al vischio;
Ed io qui la vagheggio senza rischio. (b)



SCE-

(a) *Entra*.

(b) *Parte*.

S C E N A XII.

FLORIDEA, E TIRIDATE.

TIR. Qui farà in brieve Argenio.
FLO. Ah tra le mie sventure
Il perderti è maggiore, amato Ben
Ah non ti avessi amato,
O che giunto non fossi in queste arene.
TIR. Men che si attende, o Bella,
Muta aspetto il Destin.

S C E N A XIII.

ARGENIO, E DETTI.

ARG. LIETA novella,
Sposi, a voi reco. Ov'è Demetrio?
TIR. Parla.
ARG. Gl'Auguri interpretaro,
Il Senato decise.
FLO. E che?
ARG. La Dea
Da Periandro offesa
Un Germoglio di Lui placar dovea.
FLO. Dunque si chiede il nostro sangue? Il nostro
Si chiede ultimo Fato?
ARG. Nò; Il primier, che dall'Urna uscirà a forte,
Una Vittima umana a Lei trascalga:
Così sia salvo il Regno;

E 2

Del

Del Tiranno la Stirpe
Così farà del viver suo sicura;

Così paga la Dea: Ella lo giura:

TIR. O non pensata gioja! Ecco i miei voti
Gradire i Sommi Dei.

ARG. Hanno in costume

Mostrar Essi il lor Nume,
E l'eterno poter, quando i Mortali
Sperano men salvezza in preda a' mali.
Nè di quelle Deità pruova maggiore

Evvi fra noi, che il loro
Incontrastabile universo Impero:

Quel mutarsi il severo
Ciglio della Fortuna, e sì sovventi
In perpetua vicenda

Ceder tra lor le gioje, e gli tormenti,

Attesta a noi quaggiù, che danno a i Numi

Materia di portentosi i nostri affanni,

De' quai sian pronti a riparare i danni.

TIR. Chi può temerne?

FLO. In tanto

Cangiamento di aspetti appena io credo

Al cor, che si ravviva:

Tanto è difficil cosa,

Che creda un Infelice

Poter placar la sua Fortuna ingrata.

Respiro, e benche sia

Grave ciocchè s'impone, è salva almeno

La nostra Gente, e cessano i timori.

TIR. Ebbe pietà la Dea de' nostri amori.

ARG. Sappia il tutto Demetrio, e si rinovi
Del talamo la pompa (Egli avrà cura
Di rendermi a Doralba)

Così

Così torna in piacere ogni sventura: (a)

TIR. Potrò dirti pur mia?

Potrò chiamarti Sposa?

Potrò stringerti, o Cara? Io veggio in volto
Scherzar le Grazie, e non più mesto il ciglio
Del tuo mi accerta sospirato amore.

FLO. Forse incerto ancor sei di questo core?

Qual mai duro Destino

Divider mi potea dal mio Consorte?

Non già l'acerba, e minacciata morte

Mi disgiungea da Te, nè già l'altare;

Che forse andar del sangue mio fumante,

E roffeggiar dovea;

Non già quei fochi, o la sdegnata Dea.

Col tuo bel nome sull'amante labbro

Affrettavo il Ministro, e il colpo orrendo;

E con un tuo sospiro

Forse spiravo allor; Ma l'amor mio

Là tra gl'Elisi avria pietà destato

In quell'eterno, e fortunate piante,

Che la Sposa moria, non già l'Amante.

TIR. Con sì tragica Idea gl'affetti nostri

Non funestar, mio Bene:

Al fin di tante pene

Par che votata sia l'Urna maligna,

E de' nostri Imenei

Pronuba forse diverrà Ciprigna.

FLO. La nuova luce, che ti forge in viso,

Di sereno piacer mi dà speranza:

Sulla tua fe riposo,

E co-

(a) Parte.

E coraggio mi dà la tua costanza.
 TIR. Io l'appresi da Tè dallor, che giunsi
 D'Agrigento alle rive
 Coll'aura a respirar del tuo bel volto.
 FLO. Ah non mi dir così, ch'io non t'ascolto:
 In mè peggio non v'è, e se v'ha peggio
 E' perche piacqui agl'occhi tuoi, nè sento
 Altro contento in mè, che il tuo contento.
 Nasce dagl'occhi tuoi

Quel raggio, che mi accende,
 Mi avviva, e dà valor.

TIR. Ah se gradir mi vuoi,
 Chi più d'amor s'intende
 Lascia parlar d'amor.

FLO. } Deh non divida il Fato
 TIR. } Da un core innamorato
 Un anima fedel.

FLO. Nel tuo bel seno obbligo
 Tutti gl'affanni miei.

TIR. Vivi bell'Idol mio,
 Vivi, che mia Tu sei.

FLO. } Cogl'alti suoi favori
 TIR. } Secondi i nostri amori
 Un dì placato il Ciel.

Fine dell'Atto Primo.



A T T O II.

SCENA PRIMA.

DEMETRIO, E TIRIDATE.

TIR. OR, che placossi della Dea lo sdegno,
 A che s'indugia l'interrotta pompa?

DEM. Eh Tiridate, il segno
 Son io d'ogni sventura, e meco il Cielo
 Affanni può cangiar, ma non aspetto.

TIR. E qual nuovo timor t'agita il petto?

DEM. Dovrà di Periandro
 La Stirpe (Ah che non sempre
 Di velenosa Pianta è infetto il fiore)
 Dovrà fumar d'umano fangue! All'ara
 Un Innocente destinar! Di bende,
 E di sagra Corona ornarli il crine!

Su la tremenda mensa,
 Sol di fangue serin grondante, e sparfa,
 Stender l'Afflitto, ed il feroce colpo
 Regular del Ministro! Ah non son io
 Nato di Belva, e d'empio Genitore
 Il fangue ereditai, non già il furore.

TIR. Tu t'inganni, o Demetrio, e questa tua
 (Condonami) è viltà, non è pietade:

Colpa quaggiù non cade
 In chi serve de' Dei al sommo impero.
 Sì crudel, sì fevero
 Di Micene il Regnante, il forte Atride
 Ben sai, ch'un dì si vide
 Alla Triforme Dea svenar la Figlia,
 E le paterne ciglia
 Del suo sangue macchiare, e del suo pianto;
 E Tu paventi in tanto
 Un Servo destinare in Olocausto?
 Un Servo, che ripari
 L'ira de' Numi? Un Servo, che a Tè chiede
 La stessa Diva? Ah che se questa è colpa,
 Si tenti pur, non cessi:
 Piace sì bella colpa a i Numi stessi.
 DEM. Tanto dunque di male
 La Religion persuader potrammi?
 TIR. Si attenda del Senato il cenno. All' Urna
 Non fia guari, verrassi. Agl' Imenei
 Altro frapor si può, placati i Dei?
 DEM. Non altro, che il piacer di Tiridate.
 TIR. Qual mai?
 DEM. A' tuoi Sponsali
 Se accoppierai gli miei, e di Tomiri.
 TIR. Tu di Tomiri! E quali
 Deggio grazie agl' onori! I tuoi desiri
 Diventan gloria mia.
 DEM. Ma il suo rifiuto
 Diventa mio rossor.
 TIR. Forse non giunge
 A tal la sua follia.
 DEM. E pur spiegai
 A Lei gli sensi miei, nè l' impetrai:
 TIR.

TIR. Si può all' imbellè fessò,
 Demetrio, perdonarè un tal eccessò.
 Ella fia tua: Farà un mio sol comando
 Pentirla dell' ardire.
 DEM. Così giusto desire
 Il Ciel secondi: Il Ben, che sì mi accende,
 Se mi vedessè il core,
 Ah languiria d' amore,
 Sospireria per mè: Ma perche ignoto
 E' il peggio a Lei della mia bella fede,
 Pari ad ogni Amator Demetrio crede.
 TIR. Non fia così.
 DEM. Tanto ho smarrito in mille
 Idee d' orror mè stesso,
 Che nell' imago del timor funesta
 Ogni nube mi sembra una tempesta.
 Se mai vede in Occidente
 Rosseggiare ignota Aurora,
 Crede il foco già cadente,
 E del Grege, e del Tuguro
 Teme il pallido Pastor.
 Nel timor non è sicuro,
 Se non mira a poco a poco
 Cessar Borea, e spento il foco
 Ripigliare il colle, e il prato
 Il nativo suo color. (a)



F

SCE-

(a) Parte.

S C E N A II.

TIRIDATE, e poi DORALBA.

TIR. **N**UMI, per quai sentieri al Mondo ignoti
Scorgete noi! La nostra mente inferma,
Che mal della Deità l'opre comprende,
Quando l'indaga più, meno l'intende.
Dell'amor mio si fido
Non quasi al porto.

DOR. (Ed io mi perdo al lido.)
Principe, al fin lieto ti veggio.

TIR. Il vostro
Rischio facea tutta la pena mia,
E piangeva gli miei ne' vostri affanni.

DOR. (Ardire afflitto cor) forse t'ingannai;
Forse delle sventure
Son io nel mar, nè il sai.

TIR. Fuor di periglio, e fuor di tema è ormai
Tutta la vostra Stirpe, e pur sereno
Non ti nasce in quel ciglio.

DOR. (Ah il mio timor Tu sei, Tu il mio periglio!)

TIR. Forse ti duol, che alla Gran Dea di Cipro
Dee scegliersi una Vittima?

DOR. Mi duole,
Che la Vittima io sono (Ah m'intendesse!)

TIR. Ma queste non son desse
Degl'Auguri le voci. . . Ah Tu Doralba
O vaneggi, o deridi: E taci ancora!

DOR. (Oh Dio! Potessi dir, che m'innamora.)

TIR. Perche confusa!

DOR. Un tempo esser potea

Vit-

Vittima della Madre, or son del Figlio.
TIR. Ama Doralba, ed ha sì mesto il ciglio?

S C E N A III.

FLORIDEA in disparte, e DETTI.

FLO. **C**HE ascolto!

TIR. Altra bellezza
Se ti freggiassè il volto,
E non quella, che adorna in Ciel l'Aurora,
Mendicar Tu dovresti Un, che ti adora;
Ma di sì bel sembiante
Chi non s'accenderia?

DOR. Chi d'Altra è amante.

FLO. Che gel mi preme il core!

TIR. Cerchi fra queste rive
O Donna, o Imenei di Tè più degni,
E poi (chi può pensarlo mai!) ti sdegni.

FLO. Infame!

DOR. (O cor non palpitarmi in seno.)
La trovo, Tiridate (Ah chi mi vieta
Di chiamarlo mio Ben?) la trovo, oh Dio!

TIR. E qual è questa mai?

(a)

FLO. Quella son io.

TIR. (Ch'enigmi sono questi!)

(b)

DOR. (Oimè che pena!)

F 2

Ama-

(a) Fattasi avanti si lascia vedere.

(b) Si accorge di Floridea, e dopo qualche confusione finge parlare in altro senso.

44. O A T T O 2
 Amala, che di Tè la vedrai degna:
 Amala, e seco vivi, e seco regna.
 Vivi negl'occhi suoi: (a)
 Regna nel suo bel core: (b)
 (Ah pria mi uccida Amore)
 Ma fra piaceri tuoi
 Ricordati di mè. (c)
 Pensa, che sei sua Sposa: (d)
 Pensa, che t'amo, e taccio: (e)
 Vivi d'amor gelosa: (f)
 Vivi al tuo Bene in braccio,
 Io morirò per Tè. (g)

S C E N A IV.

FLORIDEA, E TIRIDATE.

FLO. NUMI del Ciel, cotanto
 Rara è la fedeltà? Cotanto ignote
 Son le leggi di Sposò? E dove mai
 Sicuro è Amor, se fra' Consorti è un nome
 O vano, o sconosciuto, o mal inteso?
 TIR. Floridea, Idol mio

- FLO.
- (a) A Floridea.
 - (b) A Tiridate.
 - (c) Allo stesso in bassa voce.
 - (d) A Floridea.
 - (e) A Tiridate in modo di non essere intesa, che da lui solo.
 - (f) A Floridea.
 - (g) A Tiridate in segreto, e parte.

S E C O N D O. 45

FLO. Quel nome offeso
 Palpita ancor fra' labri?
 TIR. Offeso! Oh Dio!
 Come? Quando? Perché? Parla.
 FLO. Non taci?
 TIR. Ah m'innamori ancor sdegnata, e piaci.
 FLO. Al fin servir dovevo
 Di pretesto, e di scusa all'amor tuo:
 In vero ella è di mè più degna assai
 La gradita Germana: Io non ti amai
 Con quel tenero core: Io non adopro
 Quei sospiri, quei vezzi, e quelli . . . Oh Dio!
 Quai Numi non giurò l'Empio! Con quali
 Arti di simular non ingannommi!
 Quai non oprò lusinghe!
 Come amor non fingea
 Negl'occhi, e nel sembiante!
 Chi non l'avria creduto e fido, e amante!
 TIR. Non più
 FLO. Da Siracusa
 Venire a beffeggiarmi! Oh sparsi voti!
 Oh preghiere, oh promesse, oh giuramenti!
 Che dirassi di mè?
 Chi chiamerò per vendicar quest'onte?
 Viver potrò con tal disfreggio in fronte?
 TIR. T'inganni, oh Dio! Su la mia fe te'l giuro.
 FLO. Degno non è di fede uno Spergiuro.
 TIR. Odimi almen
 FLO. Misera mè! Vil Serva
 Accenderò le tede:
 Il talamo, che mio fu destinato,
 Appresterò per Lei: Con alma forte
 Gl'oltraggi soffrirò d'iniqua sorte.

TIR.

TIR. Dell'innocenza mia
Dubbitar Tu non devi.

FLO. Da un menfogniero, e disleale Amante
Intrepida, e costante
Mi vedrò vilipesa,
Negletta, ed abborrita,
Discacciata, mal vista, e mal gradita;
E con roffori eterni
Derisa mi vedrò fra mille scherni.

TIR. Nò, nò, t'amo, e t'adoro:
Tu sei l'Idolo mio, Tu il mio Tesoro.

FLO. Vuoi più? La mia Rivale,
Tè, Crudel, servirò; Ma poi con questo
Ingiurioso affronto
Di chi Spofa farò? Chi fia, che accolga
Un tuo rifiuto? Ah Traditor, Tu il primo
Sei, che mi vedi lagrimoso il ciglio:
Ove attendo foccorso, ove consiglio?
Cuor ingrato, ingrato cuore . . .
Di qual cor mi lagno, Amore,
Se quel Mostro il cor non ha?

TIR. Placati Florida . . .

FLO. Placarmi! Infido,
Troppo codarda io son, che non ti uccido.
Pera quel giorno, in cui piacesti al core:
Perfido Ingannatore,
Pera quel primo sguardo,
Con cui m'affascinafti, empio, bugiardo.
(a)
Pur mi guardi! Son Colei,
Che

(a) Siegue la seconda Stanza dell' Aria già sospesa.

Che ti piacque, o Traditore?
Fulminate, o giusti Dei,
Si proterva infedeltà. (a)

S C E N A V 2

TIRIDATE solo.

AH nò, torna, Ben mio . . . E come, oh Dei,
Le follie di Doralba
Deggiono diventar delitti miei?
Oimè! Cotanto misera
La fedeltà è fra noi,
Che in premio se le dia un abbandono!
Nò, che sì vil non sono,
Che dalla tua ferezza!
Apprenda a difamar: Troppo è plebea
La face, che si estingue
Ad ogni respirar d'aura sdegnosa.
Questa smanìa gelosa
Dell'amor tuo mi accerta, e Tu credendo
Così destare in mè nuovi rancori,
Erri, bell'Idol mio, più m'innamori,
Sò, che mi costa lagrime
L'acquisto d'un bel core;
Ma chi pretende amore
Impari un poco a piangere,
Apprenda a sospirar.
Benche il Nocchiero accorto
Non resti in mare afforto,
Non

(a) Parte.

SO A T T O 2
Non può tra l'onde infeste
Tornar senza tempeste
(Il lido ad abbracciar . . . i?)

S C E N A VI.

PELOSTRO *solo*.

CHE maldetta Ragazza!
Un gran rumor m'ha messo alle budelle;
Mi fa gir sopra, e sotto;
Ella è data alla ragna, ed io son cotto.
La scusa di narrare,
Che già pronta è la bussola, mi porta
In faccia a questa Fante a sospirare.
Ma chi vien quà!

S C E N A VII.

ARGENIO, TOMIRI, E DETTO.

ARG. QUESTA è arroganza:
TOM. Chiamisi
Arroganza, o superbia, io non saprei
Cangiar nemmen per gioco i sensi miei.
PEL. Signori, già la bussola
E' pronta, ed il Senato
Si è quasi ragunato.
ARG. Il Principe si avvisi. Olà?

SCE-

(a) Parte.

S C E N A VIII.

ELISA, E DETTI.

ELI. SIGNORE . . .
(Oh qui stà il bell'umore!)
ARG. Questo Messò
A Demetrio si guidi.
PEL. (O brava Condottiera!)
ELI. Favorisca,
Signor mio, di buon cuore. (a)
PEL. Tocca a Lei: Obbligato al vostro onore.
ELI. Entri; No'l farò mai.
PEL. Mi vuol confondere:
Come volete. (b)
ELI. Scofa: Tocca a mè. (c)
PEL. Ha pur ragion: Me l'ha ficcata affè. (d)
ARG. Dunque sì vile oggetto
E' Demetrio per Tè? Congiunto a noi
L'ha in grado già di Tiridate il nodo:
Non ha il Sicano Ciel tra seni suoi,
A cui più generoso
Scorra dentro le vene avito sangue:
Nel suo volto non langue
La nativa beltà: Le bionde gote
La lanugine ancor non infestava,
Quando con sua virtù l'età prevenne:

G

Di

- (a) Finge dargli nell'entrare la precedenza.
(b) L'accetta. (c) Il preziente,
(d) La siegue.

Di Fortuna mantenne
 Fra colpi avversi il suo coraggio, e 'l brio:
 Nè ciò teco rammenta,
 Nè per ciò di tua man degno si chiama,
 Ma degno è pur di Tè sol perche t'ama.
 TOM. Germano, ad altro laccio
 Se Tomiri aspirasse, indegno allora
 Demetrio sembrerebbe: Io, che d'un volto
 Lusinghier non mi accendo,
 Col rifiuto no'l sprezzo, e non l'offendo.
 ARG. Oh la Donna, oh la sola,
 Oh del gran numer una, a cui non serpe
 Amor nel seno! Oh la vittoriosa
 Nemica di Cupido! Ed a chi conte
 L'arti non son di feminine inganno?
 Più, che affettar non fanno
 Un ritroso disdegno,
 O perche lor si sparga priego, o voto,
 O perche foco ignoto
 Acondono nel petto.
 TOM. Questo, che chiami Tu comun difetto
 Regnante in noi, non allignò in Tomiri:
 Il voler, ch'io sospiri,
 E che del sospirar la causa ignori:
 Voler, che m'innamori
 Per vaneggiar di mal intesa fiamma,
 E che le mie catene annodi io sieffa,
 Questo è un volermi oppressa,
 Un vedermi morir
 ARG. Qui non son io
 A garrir teco: Io sò, che il tuo ritegno,
 Dovunque nasca in Tè, sgombrar dovrebbe,
 Se Argenio il vuole, e n'è Demetrio degno.
 SCE-

S C E N A IX.

DEMETRIO, PELOSTRO, E DETTI.

DEM. VADA: Attendo l'evento. (a)
 PEL. Vi renda il Ciel contento.
 (b)
 Dov' Elifa farà?
 Di quà? Di là? Di qui? Di li? m'imbroglio.
 Con Lei scherzare un altro poco io voglio. (c)
 DEM. Argenio, al fin venir dovea Tomiri
 Per disinganno mio: Io non credea,
 Pria di vederla, esser agl'occhi altrui
 Odioso oggetto: Io fui
 Di mè stesso un dì pieno, e non vedea
 Mè tanto abbominevole, qual ora:
 Pensai, che non ancora
 Fosse del fangue, e dell'avito brio
 Spento in mè il merto, e che trovar potesse,
 Se non perche n'è degno, almen per forte
 Il misero Demetrio una Consorte.
 ARG. Non più, Principe, nò: Il primo sei
 A vedermi arrossir.
 TOM. Ma questa, oh Dei,
 E' crudeltà: Se Amor è un tal disio,
 Che nasce in noi, e che le leggi, e l'arte
 Dalla Natura apprende,

G 2

Vio-

- (a) A Pelostro.
 (b) Confuso non sa per dove entrare.
 (c) Parte.

Violentar l'altrui voglie
 E' servo altri volere, e non amante:
 Veggio nel tuo sembiante
 Un tal brio, ch'altri forse alletta, e vince;
 Ma se mè non accende, incolpar puoi
 Il gelido mio cor, non il tuo merito:
 L'esser così ritrosà, e così dura
 Si ascriva a mia, e non a tua sventura.
 Per quanto mai ricopra
 Le luci sue la Nottola, o che sdegni
 Fissarsi a' rai, non per ciò il Sole offende,
 Che con eterno invariabil giro
 Perder il suo splendor non mai si vide,
 E di Lei, che lo sprezza, ognor si ride.

DEM. Ah così non diresti,
 Se sapeffi qual pena ha feco Amore.

TOM. Volontario dolor non è dolore.
 Se pena è l'Amore,
 Tu lascia d'amar:
 Se amando Tu peni,
 Perché sospirar?
 Vuoi pace nel core?
 Comincia a sprezzare
 Nemica beltà.
 Se Tu t'incateni,
 Di chi puoi dolerti?
 Se Tu vuoi penare,
 Ristoro non merti,
 Non merti pietà. (a)

SCE-

(a) Parte.

S C E N A X.

DEMETRIO, ED ARGENIO.

DEM. **V**EDESTI, o caro Argenio,
 Come d'uno mi perdo in altro scoglio?
 ARG. Follia non saprei dirla, o dirlo orgoglio.
 DEM. Genio infano di Donre.
 ARG. Anche Doralba
 DEM. Non rammentar l'Indegna:
 Del delirante affetto
 Tosto si pentirà, s'Ella ti sdegni.
 ARG. Che deggio dire? Oh Dei! Troppo è sdegnosa.
 DEM. Oggi farà Doralba amante, e Sposa.

S C E N A XI.

FLORIDEA *in dispute*, e DETTI.

FLO. **O**GGI farà Doralba amante, e Sposa!
 ARG. Se così fia, un così fausto giorno
 Segni con bianca pietra
 L'Abitator delle Sicane sponde;
 E a renderlo più lieto
 Si unisca ancora il tuo sperato nodo.

FLO. Contro mè si congiura, e in tanto io l'odo!
 ARG. Perdono al Verno argente
 Il fior i colli, i prati,
 Ripigliano più grati
 Nella Stagion ridente
 I prati, i colli il fior.
 Non sempre irato il Cielo

Scoc.

Scocca l'acceso telo,
Ma ridè anche talor. (a)

S C E N A XII.

DEMETRIO, E FLORIDEA.

DEM. **I**N Donna tanto orgoglio!
(b)

FLO. Oggi Doralba è Sposa?

DEM. Io così voglio. (c)

FLO. Così vuoi, Scelerato! Ah non si deve
Ciocchè aggrada voler, ma ciocchè lice:
Che ragiono infelice!

Con chi spiego l'affanno?

Chi preveder poteva un tanto inganno?

Doralba m'è rivale,

Lo Sposò, ah non più mio, mi prende a scherno,

Mi tradisce il Germano, ed io lo scerno!

Io de' novelli incestuosi amori

Fui la troppo dolente spettatrice:

Io l'empie udii, ed esecrande note:

Tradir così si puote,

Si può così tradire alma fedele!

Chi mi dà un ferro? Io svenerò il Crudele. (d)

Fumi del sangue suo.

Il

(a) Parte.

(b) Si fa veder da Demetrio.

(c) Parte.

(d) Arma la mano di un ferro, che cava dal
petto.

Il talamo, e la Sposa: Ardan d'intorno
Le nere faci, e sanguinosa morte
Pronuba sia della rival Consorte
Ah nò, che dico? Mè, mè il ferro uccida,
Che un Infedele amai;

Mè, mè; La colpa è mia: Io l'adorai.

Muorasi pure, ed all'Ingrato sia

Un augurio crudel la morte mia

Ahi lassà! E invendicata

Andrò di Stige fra le pallid'ombre!

Uscirà pur dal vostro sangue, oh Dei,

Chi possa vendicar gl'oltraggi miei.

Almen da queste pene

Il varco mi aprirò. (a)

S C E N A XIII.

TIRIDATE, E DETTA.

TIR. **F**ERMA mio Bene (b)

FLO. Ah Iniquo, e ancor di simulare hai cuore?

Quel ferro, o Traditore,

Dovea nelle tue vene

Trovar la via dell'alma ingannatrice:

Dovea d'un Infelice

I torti vendicar; Ma in Acheronte

Chi mai scender potea

Col nome vil di scelerata in fronte?

Por.

(a) Cerca ferirsi.

(b) In sovraggiugnere le toglie il ferro, e ne
ripara il colpo.

(a) Porgilo : A mè conyienfi

Precederti laggiù.

TIR. Ferma, che pensi?

FLO. Ah Perfido ! Non basta

Il tradir chi t' amava! . . . Ah questa è tutta,

Tutta la pena mia : . . . Non basta, e vuoi,

Ch' io viva per veder con saldo ciglio

Gli tuoi nuovi Imenei, il mio periglio!

Vuoi, ch' io sia spettatrice

Agl' amplessi, a quei baci! . . . Ah scelerato,

Donde apprendesti mai tanta ferezza?

TIR. Bell' Idol mio, non più, che il cor si spezza.

Se Traditor mi chiami,

Se Ingannator mi credi,

Se presso Tè son disleale, e rio,

Ben si deve a tal colpa il sangue mio;

Vincesti, Florida;

Morrò, qual più mi vuoi, empio, o fedele.

Rammentati di mè. (b)

(c)

FLO. Ferma, Crudele.

Non vuò, che di tua morte

Sia cagione un rimorso, o la vergogna

Di comparire Ingannatore al Mondo.

In dì per Tè giocondo

Non funestar tue Nozze: Avrebbe affai

Di che meco lagnarfi

La

(a) Cerca ripigliarselo.

(b) Impugna il ferro per uccidersi.

(c) Gliel ritoglie, e lo butta nel suolo.

La nuova Sposa, e contro mè sdegnarsi:

Tu vivi piucchè a Lei, al tuo roffore,

E la macchia sì vil del tradimento

Eterna sia nel tuo barbaro core.

Se regni in Cielo Amore,

Fulmina il Traditore;

Non ha ragion l' Ingrato

Un cor innamorato

Abbandonar così.

Ah che il dolor mi uccide,

Ah non t' aveffi amato!

Chi dal mio sen divide

Il cor, che amaffi un dì? (a)

S C E N A XIV.

TIRIDATE solo.

AH perche non m' uccide il duolo almeno!

Deh qual freddo veleno

Mi si sparge nel petto, e qual mi preme

Gelida man le viscere agitate!

Palpito, agghiaccio, e tremo,

E nell' istante istesso e smanio, e fremo.

Nelle sventure, e nella Fede, oh Dio!

Dove un cor si trovò simile al mio?

Ed or come a mio danno

Tradimento è la Fè, l' amore inganno?

Io senza Florida! Manca alle piante,

Manca alle luci il solito vigore . . .

H

Ah

(a) Parte.

Ah ch'odio mè medefino, e m'abbandono;
 Numi, qual fallo è il mio? Numi perdono. (a)
 Se avea da lasciarmi,
 Perche innamorarmi
 Quel barbaro cor? . . . (b)

S C E N A XV.

DORALBA, E DETTO, *che dorme.*

DOR. Più l'alma non freme,
 Mi avviva la speme,
 Mi accende l'amor.

(c)

Che veggio! In grave sonno
 Par, che chiuse le luci ha Tiridate!

(d)

M'è propizia la sorte: Un cieco foglio,
 Vergato a tal oggetto,
 L'accesa gelosia tra lor più accenda:
 L'Un dell'Altra si renda
 E nemico, e geloso:
 Così forse, mio Ben, farai mio Sposo:
 Si turbino le Nozze: Un brieve indugio
 Può rendermi felice:
 Per Amor tutto lice;

E fot-

(a) *Languendo si mette a sedere.*(b) *Si addormenta.*(c) *Si accorge di Tiridate.*(d) *Cavasi dal petto un foglio, e glielo mette in seno.*

E sotto il manto d'un ardito affetto
 E' virtù il tradimento, e non difetto.
 (a)
 Non veduta udir voglio in qual furore . . .

S C E N A XVI.

ELISA, E DETTI.

ELI. **E**'CESSATO il timore:
 Già Pelostro è tornato
 Con un bravo rescritto del Senato.

DOR. Chi a sorte uscì?

ELI. Il Germano.

DOR. Egli all'atto inumano
 Venir dovrà di destinar la Vittima?

ELI. Povera Padroncina!
 Avete un cor sì tenero,
 Che se fossè toccato a voi l'imbroglio

(b)

Uh il Principe

DOR. Non taci?

Non turbare il suo sonno:
 (Il tutto ascolterò.) (c)

ELI. E che non ponno
 Le frenesie d'Amor? Quel Babuino
 Già par, che a poco a poco
 Entri nel petto, e là si accenda il foco. (d)

H 2

TIR.

(a) *Se ne allontana.*(b) *Si accorge di Tiridate.*(c) *Si mette in disparte.* (d) *Entra.*

(a)
TIR. Se avea da lasciarmi
Perchè

(b)
Qual foglio è questo, e da qual mano
Si repentin mi giunse, e sì nascoso!

(c)
Leggasi pur: „ Di Floridea lo Sposo,
„ Tivitate, non sei: D' Altro Ella avampa,
„ E perche asconda il tradimento indegno,
„ Finge la gelosia, finge lo sdegno,
Numi, dove son io?
Queste son d' Acheronte
Le sanguinose rive, o d' Agrigento?
Mè del suo tradimento
Osa incolpar! Sopra di mè rivolgere;
Empia, gl' inganni tuoi! Così di fulmini
E' scarso il Cielo, e così pigro è Giove,
Che la man roffeggiante
Tema imbrandir per factar l' Indegna?
Se in Lei tal arte regna,
In chi creder degg' io? Di chi fidarmi?
Ingannator chiamarmi
Per prevenir le giuste mie querele!
Tacciarmi d' infedele

In

(a) In isvegliarsi ricanta le prime parole dell' Aria, con cui si addormentò.

(b) Si rialza in atto di trovarsi posto nel petto il foglio.

(c) Dispiega il foglio, e con istupore ne legge il contenuto.

In atto di tradir, per così poi
Con un mio finto fallo,
Infida, inorpellar gl' inganni tuoi!
Mi ascolterà Demetrio:
M'udiranno Che dici!
Misero, e che ragioni!
Idol mio, benche ingrato,
Chi mai viver potrà, se m' abbandoni?

(a)

Già d' orrore il Sol s' ingombra,
Manca il raggio, e cresce l' ombra,
Tuona il Cielo, il mar risuona,
Ed io resto
Qui nel porto a naufragar.
Già le viscere disferra
L' ampia Terra,
E da Cocito
Manda un Mostro in questo lito
Un Amante ad ingannar. (b)

S C E N A XVII.

DORALBA, e poi DEMETRIO, TOMIRI, ARGENIO,
PELOSTRO, ELISA, ED UN SERVO ligato tra
Guardie.

DOR. **S** COCCATO è Parco, e d' ira
Già ferve appieno il credulo Amatore.
Curino i Numi il retto.

DEM.

(a) Agitato, e quasi delirante.

(b) Parte smaniando.

DEM. Ho risoluto: Il sacrificio è questo.
 ELI. Poveretto!
 PEL. Al fin lice
 A Venere ubbidir, se fate avete.
 DEM. Olà? Da mè togliete
 Spettacolo sì tristo, e sì dolente.
 PEL. Al Senato lo guido.
 DOR. Egl'è innocente.
 DEM. Verrem non guari al Tempio, e colla Vittima
 I Numi placherem. Vanne Infelice: (a)
 Teco del Popol sia,
 Della Sicilia teco
 Tutta l'infamia, e sul tuo dorso ancora
 Ogni nostro fallir volgasi omai:
 Vanne sagro alla Dea: Tu l'ira ultrice
 Col sangue tuo da noi sgombrar dovrai.
 PEL. Via, non più si dimori.
 DEM. Tè destino all'altar, v'è lieto, e mori.
 PEL. Conducetelo bene. Or farò teco,
 Occhio ladro, e furbetto. (b)
 ELI. V'è, che Tu troppo sei malizioso. (c)
 DEM. Doralba, oggi ad Argenio
 Stender dovrai la mano:
 Tanto chiede l'onor, tanto il Germano.
 ARG. E Tu de' tuoi deliri
 Il fine oggi vedrai,
 E il Prence, che ti onora, impalmerai. (d)
 DOR.

- (a) *Al Serzo.*
 (b) *Alle Guardie, e poi in bassa voce ad Elisa, e parte.* (c) *Entra.*
 (d) *A Tomiri.*

DOR. Ad Argenio non manca
 Un talamo più degno.
 TOM. Per Demetrio son io oggetto indegno.
 ARG. Mal sotto il velo di rispetti onesti
 Nascondi il tuo furore. (a)
 DEM. In van Tu cuopri
 D'ossequio il tuo rigore. (b)
 ARG. Io non ammetto
 Così deboli scuse. (c)
 DEM. Io non accetto
 Così vani pretesti. (d)
 TOM. Più non sò dire. (e)
 DOR. I sensi miei son questi. (f)
 DEM. Superba, non taci? (g)
 ARG. Non taci, superba? (h)
 DEM. Sdegnosa pur piaci. (i)
 ARG. Pur piaci crudel. (k)
 DOR. Ho libero il core. (l)
 TOM. Mi rido d'Amore. (m)
 DEM. } Cotanto sdegnarmi }
 ARG. } E gran crudeltà. } (n)

DOR.

- (a) *Alla stessa.* (b) *A Doralba.*
 (c) *Irato a Tomiri.*
 (d) *Sdegnoso a Doralba.*
 (e) *Ad Argenio.* (f) *A Demetrio.*
 (g) *A Doralba.* (h) *A Tomiri.*
 (i) *A Tomiri.* (k) *A Doralba.*
 (l) *A Demetrio.*
 (m) *Ad Argenio.*
 (n) *Demetrio a Doralba, ed Argenio a Tomiri.*

DOR. } Cotanto affannarmi }
 TOM. } E' somma empietà. } (a)
 DOR. In van mi spaventi: (b)
 Ad Altra ti serba. (c)
 TOM. In darno mi tenti: (d)
 Sii d'Altra fedel. (e)
 DEM. } Non sempre sdegnata }
 ARG. } Vedrò tua beltà. } (f)
 DOR. } Sarei meco ingrata }
 TOM. } Se ufassi pietà. } (g)

Fine dell' Atto Secondo.



AT.

- (a) *Doralba a Demetrio, e Tomiri ad Argenio.*
 (b) *A Demetrio.* (c) *Ad Argenio.*
 (d) *Ad Argenio.* (e) *A Demetrio.*
 (f) *Demetrio a Tomiri, ed Argenio a Doralba.*
 (g) *Doralba ad Argenio, e Tomiri a Demetrio.*



A T T O III.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE *solo.*

EM'odia, e fugge, e sdegnata
 Torva nemmen fissarsi agl'occhi miei!
 Il suo delitto a Lei,
 O 'l volto dell'offeso apporta orrore?
 Ah l'accusa il pallore:
 Tanto difficil cosa
 E' asconder nel sembiante un tradimento.
 Parla in quei lumi il contumace core,
 E la trae fuor di modo in mille guise
 Impaziente, e sbigottita in giro:
 Perdè quel suo sospiro
 La dolcezza d'un dì: Perdè quel labbro
 La placidezza, e manda
 Voci non use, e gemiti non suoi;
 Parla la colpa in Lei,
 E deggio poi più dubbitar? Che pena!
 Gl'infauti amori miei
 Favole diverran tragiche in Scena.

I

SCE.

S C E N A II.

TOMIRI, e DETTO.

TOM. **G**ERMANO, in dì per Tè sì sospirato
Perche il ciglio hai turbato!

TIR. A Tè non lice
Altro saper, che nel tornar dal Tempio
Di Demetrio fei Spofa.

TOM. Io mi credea
Trovare in Tè un German, non un Tiranno,
Cui l'affetto del fangue
Moveffe più ch'ogn'altra
Politica Ragion.

TIR. Ti stringo in nodo
Si nobile, ed onesto,
E Tiranno fon io?

TOM. Io lo detesto.

TIR. Vuoi comandi, o preghiere? E gl'uni, e l'altre
Adoprerò con Tè.

TOM. Comandi non pavento:
Preghiere non ascolto.

TIR. In questo accento
Tomiri non ritrovo
Nel risponder sì cauta,
Nell'ubbidir sì pronta.

TOM. E ver: Dovevo
Ufar suppliche teco: Io Tè, Germano;
Per il fangue comun, Tè per la mano,
Che a Floridea difterderai, Te priego
A non turbar la libertà, ch'io godo:
Altro laccio, altro nodo

Non

Non vudò, che il mio piacer.
TIR. (Manca Coffei
A tanti mali miei.) Che dirà il Prence?
TOM. Scelga di mè più degna.
TIR. E' la più degna

Chi più piace ad un cor. Se mai potesse
Scioglièr le fue catene un'Amatore,
Sceglièr potria, e mutar sempre amore.

TOM. E a servitù si dura
Tu m' astringi, o German? Sò, che Cupido
Altrui toglie la pace,
Affligge in lontananza,
Dappresso ognor tormenta,
Con speme alletta, e col rigor spaventa.
Sò quanto rara, e quanto incerta sia
La Fè nel Mondo: Io sò, che gelosia
Dalle foglie, e dal talamo non parte
Confusa in vista, ed agitata ad arte:
Facil cosa non è l'unir due voglie
In un'anima sola, in un sol core
Due cuori unire, e a così ree vicende
Tu mi chiami, e mi sforzi? E il mio ritegno-
Di folle accusi, e il mio timor di sdegno?

TIR. Che fallaci argomenti!
Con un genio sì austero
Or Tu di stolto incolpi un Mondo intero;
Se ciò mostrar non fia
La tua superbia, e non l'altrui follia.

TOM. Credasi tale: Io vedo in mille cure
Ondeggiante il tuo core, e pur non fei,
Che sull'arene.

TIR. (E chi lo niega, oh Dei!)

TOM. Di se stesso è crudel nimico, ed empio

Chi da i disastri altrui non prende effempio.

Giova il veder dal porto

Sorger procella in mare,

Perche il Nocchiero accorto

Prevede il suo periglio,

E siede in full' arena

Gl' Abeti a rimpalmar.

Folle, se nel mirare

Dell' onde il fero ciglio

Tenta dal lido appena

Il Canape troncar. (a)

S C E N A III.

TIRIDATE, e poi DORALBA.

TIR. **P**UR troppo è vero.

DOR. Al fine

Vincesti, Tiridate.

TIR. A tormentarmi

Giungi di nuovo, o sola

Cagion d'ogni mia pena!

DOR. Io tormentarti!

(Forse scopri il mio foglio.)

TIR. O taci, o parti.

DOR. Almen

TIR. Oh Dio! mi uccidi,

Se qui resti un momento.

DOR. Io non son quella

TIR. Quella, ch'ogni mia speme

Av-

(a) Parte.

Avvenenasti con tuoi amori audaci.

DOR. Ah barbaro, e l'rammenti!

TIR. O parti, o taci.

DOR. Ah non posso partir, tacer non deggio.

A rapirti io non venni

TIR. Tu pace mi rapisti

DOR. Ingrato!

TIR. Il core

DOR. Crudel!

TIR. Me stesso

DOR. Io non credea sdegnarti,

Parlandoti d'amore.

TIR. O taci, o parti.

DOR. Così misera io sono? Io sò, che Sposo

TIR. Nome per mè funesto!

Con tal tuo dir molesto,

Io te'n priego, Doralba, ah non cercare

La morte mia.

DOR. Ma sappia Tiridate

Chi l'ama, e poi l'abborra:

La degni almen d'un guardo,

Almen d'un cenno, e d'un sospiro almeno:

Dagl'occhi miei veleno

Ei non succhierà mai:

Mi veggia supplicante,

Mi accolga, qual mi vuol, Cognata, o Amante.

TIR. Che tormento! Tu vuoi,

Ch'io m'involi da Tè.

DOR. Nò, che mi piaci

Così ritroso ancora.

TIR. O parti, o taci.

DOR. Ma dove mai tal ferità apprendesti?

La tua destra io non chiedo; Ella è già d'Altra:

Il tuo cor non desio; Ei non è tuo:
 Dividerti non tento; E'avvinto il nodo:
 Sol nell'amarti io godo;
 Bramo sol sospirar fu quel sembante,
 Non già, che all'amor mio fido ti pieghi:
 Tanto poco chied'io, e Tu me'l nieghi!

TIR. Che barbaro desio! Vanne Doralba:
 Non più turbar l'idea,
 Che sol Tu sei d'ogni mio mal la rea.

DOR. Inuman, se così celar pretendi
 L'odio, e la crudeltà, Tu più mi accendi.
 Chi mai credeva, oh Dio!
 D'essere rea per Te?
 Che bella rea son io,
 Se sono rea d'amor!
 Se questo error si chiama,
 Se questa è colpa in mè,
 Il disprezzar chi t'ama
 Come non è furor? (a)

S C E N A IV.

TIRIDATE, e poi FLORIDEA.

TIR. **N**UMI, la mia tempesta
 In vece di calmar (b)

FLO. Perché si arresta
 Il fido Tiridate? E perché tinge

Di

(a) Parte.

(b) *Incontrandosi con Floridea fermasi quasi stupido.*

Di variato color le gote, e il ciglio?
 Perché meco non finge,
 Come pria già solea, lusinghe, e vezzi?

TIR. (Ed aggiugne i disprezzi!)
 Propria è de'Rei la tema: E'l'ardimento
 Dannoso in essi: A chi si offese avanti
 Spesso dell'Offensore il cor rimorde:
 Nè colpevole v'è sì duro, e stolto,
 Che non palpiti almeno
 Nel rimembrar l'errore.

FLO. Mi deride di più l'Ingannatore!
 Tu, cui non morde il petto
 Di verun fallo, e che innocente sei,
 Rossore aver non dei,
 Nè impallidire al mio cospetto.

TIR. In somma
 Conoscer la sua colpa anch'è virtude,
 Ed accusar se stesso
 Toglie in parte l'orrore ad ogni eccesso.

FLO. Non me'l negasti al fine: Al fin poss'io
 Con più ragione Ingannator chiamarti:
 Discolpati, se puoi, parla, e poi parti.

TIR. Discolpe addur potrei
 Quando Tu non fingessi.

FLO. (Ingrato! E crede
 Sì leggiero il suo fallo,
 Ch'io possa finger ira.)

TIR. (Indegna! E pensa
 Nascondersi così.)

FLO. Tanto perdesti
 Quel, che sol v'è di buono in ogni errore,
 Innocente rossore,
 Che stimi poco offeso

L'a-

L'amor di Floridea?
 TIR. Tanto nell' arte
 Di ben tradire Tè versata vanti,
 Ch' io non sappia capir gl' inganni tuoi?
 FLO. Barbaro, e i dardi suoi
 Trattiene il Ciel! } (a)
 TIR. Non ti faetta Amore!
 FLO. Come simola sdegno!
 TIR. Come finge furore!
 FLO. Chi mai non giureria, ch' egli è tradito!
 TIR. Chi non direbbe mai, ch' ella è l' offesa!
 FLO. Empio, non hai difesa.
 TIR. Non hai ragion spietata.
 FLO. Nè il volger sopra mè l' inganno tuo
 Innocente ti fa.
 TIR. Ne mè chiamare
 Col nome a Tè dovuto il fallo scusa.
 FLO. Che convinto già sei.
 TIR. Già sei delusa.
 FLO. E pur m' irrita! e dove,
 Dove s' udì simil ferezza?
 TIR. Io questa
 Appresi dal tuo cor: Eh via si tronchi
 Questa gara tra noi: Mi gioverebbe
 Una volta esser fiero a vendicarmi,
 Se potessè tentarmi
 Di viltà la tua frode:
 Bella gloria, gran lode
 Riportaffi Inumana
 Nel dirmi Infido allor, che un altro adori!
 Nel

(a) *L' uno in faccia dell' altra.*

Nel chiamarmi sleal, quando m' inganni!
 FLO. Che sorte d' empietà, Numi tiranni!
 TIR. Non son io, che t' accuso: Io non saprei
 Rimproverarti appieno: In questo foglio
 Leggi le colpe tue, leggi, ed apprendi,
 O scelerato core,
 L' arte di ben amar da un Traditore: (a)
 Leggi, e teco risolvi;
 Tu l' error tuo condanna, o Tu l' assolvi.
 Già trionfo, ed ho la gloria
 Di vederti impallidire;
 Leggi, e vedati arrossire
 Il Tradito, o il Traditor.
 (b)
 Ah Tu piangi! E come, oh Dio!
 Pria tradir l' affetto mio,
 Poi chiamarmi Ingannator! (c)

S C E N A V.

FLORIDEA *sola.*

AH Numi! Io son tradita: Al fin vedeste
 Floridea lagrimare: Io ben ravviso;
 Di Doralba è quel foglio: Ah Difumana!
 Tanto ardir! A qual fallo, a qual misfatto
 Non sforza Amore il petto de' Mortali!
 K Di

(a) *Adirato le dà il foglio.*

(b) *Mentre da Lei si legge, la vede piangere.*

(c) *Parte.*

(a)

Di Floridea non sei! Accesi strali
 Ti faran gl'occhi miei, barbara Donna:
 Ti strapperò quel cor, berrò quel sangue;
 E l' imago adorata
 Del mio Sposo a divellerti dal petto
 Sarò pur scelerata:

Ogni maggior ferezza
 Sia la minor per mè: Ogni gran colpa
 Sia virtù per mè sola: E tardo ancora!

(b)

Di Floridea non sei! L'Iniqua mora
 Ferma stolta E' Germana
 E' nemica però Un sangue istesso
 Che sangue? Io son tradita, ed ogn' eccesso
 In mè diventa onor Ma la Natura
 Ella ne offese le sagrale leggi,
 Ella ne paghi il fio Ah che il furore
 Tra mille cure mi divide il core.
 Odio la luce, odio mè stessa, ed odio
 Che non odio! Il rigor solo mi alletta;
 Da chi comincerò la mia vendetta?

Ho mille oggetti, e mille

Segni del mio furore:

Un' Empia mi condanna:

Mi accusa un Traditore:

Il rio German m'inganna,

L'uccidermi è pietà.

Chi non sà dir qual sia

Pe-

(a) *Rilegge il foglio.*(b) *Di nuovo il rilegge.*

Pena d'amante core,
 Lo chieda all'alma mia,
 Nè s'innamorerà. (a)

S C E N A VI.

DEMETRIO, ARGENIO, PELOSTRO, e *Corteggio*
di Cavalieri.

DEM. **L**A Vittima è sull'ara: Altro si chiede
 Dal misero Demetrio?

PEL. (E non si vede:

Sarà in colera ancora.) (b)

ARG. Effèrando fu l'atto, ed ha di buono
 Solo il piacer de' Numi.

PEL. Anch'io qui sono a rendervi le grazie
 Dalla parte di Venere,
 E del gregge de' Dei.

DEM. Gl'interrotti Imenei
 Si rinnovino ormai: Già parmi in Cielo,
 Che propizia scintilli, e fuor l'ufato
 A noi seconda, e bella
 Della Madre d'Amor la nuova Stella.

ARG. Ella placide renda,
 E a mè Doralba, e a Tè Tomiri accenda.

 *

K 2

CO-

(a) *Parte.*(b) *Girando cerca veder Elisa.*

C O R O D E' C A V A L I E R I .

Scenda Amore, e la tua face
 Scuoti intorno, o dolce Imene,
 Ed annoda le catene
 Di due cuori in un sol cor. (a)

*Alla suddetta Scena succede il terzo degl' Intermezzi,
 che sieguono al fine dell' Opera, e poi*

S C E N A VII.

DORALBA sola.

O IME' che feci? Per amar un solo
 Ho due rivali al fianco:
 L'Una ha i fulmini in volto,
 Onde il mirarla è pena; E l'Altro spira
 E veleno, e furor: Quasi mi pento
 D'averlo amato, e meco in tal cimento
 Mi vergogno, e mi sdegno:
 E' palese l'amore, il foglio è noto:
 Il mio lungo ritegno
 Più rea mi fa: Ah in qual non ufo moto
 Mi trema il cor



SCE-

(a) Parton tutti.

S C E N A VIII.

ARGENIO, E DETTA.

ARG. T I reffa
 Altro luogo ad amar, bell' Ldol mio?
 Già il tutto è in calma, ed il comun disio
 Affretta gl'Imenei di Tiridate.

DOR. In vicende sì ingrato
 Lasciami in abbandono:
 Sventurata a bastanza, Argenio, io sono.

ARG. Noi sovvente, o Doralba,
 Siam di nostre sciagure i soli Autori:
 L'Uom non ha di se stesso
 Maggior nemico, e involto in mille amori
 Or approva, or dissente, e trova spesso
 Ne' dubbj suoi ciocchè schivar dovria:
 Lagnati sol di Tè, Anima mia.

DOR. Parti, Argenio: Altre cure
 Mi rendono agitata.

ARG. A mitigarti
 Bastante non son io?

DOR. Se m'ami, ah parti.

ARG. Se t'amo! Io non saprei
 Darti pruova maggior, che la Costanza;
 Schernito io priego, e vilipeso adoro,
 Rifiutato sospiro, offeso io piango;
 Nè quei teneri frango,
 Con cui stringesti il cor, dolci legami,
 E mi chiedi d'amor!

DOR. Parti, se m'ami.

ARG. Partire! Ah pria con questo ferro, o Barbara,
 Paç.

Passami il cor.

DOR. Troppo mi chiedi: Basta,
Ch'io ti guardi men aspra,
Ch'io ti parli men fiera,
Ch'io conosca il tuo amor, che men severa,
E con minor ritegno
Oda i sospiri tuoi:
Tanto non basta, e paventar Tu puoi?

ARG. Almen

DOR. Ma lascia al quanto
Per risolvere almen libero il core;
Forse amar ti potrei, forse d'amore
Mi accenderei per Tè; Forse comincia
A piacermi il tuo foco;
Forse sperar potrai; E questo è poco?

ARG. Ma

DOR. Non più; Parti: In brieve
Risolverò.

ARG. Risolvi, o Bella, e poi

DOR. Tanto non basta, e paventar Tu puoi?

ARG. Più non sò che bramar: Mentre risolvi
A dar moto al pensiero, Amor discenda,
E con la face, onde arde il Ciel, Te accenda.
Quella ruggiada,
Che avviva il fiore,
E' la speranza,
Che nutre il core;
Respiro, o Bella;
Basta così.
Se spesso cada
Stilla novella,
Benche costanza
Vanti quel fassò,

Fe-

Ferito, e lassò
Si frange un dì. (a)

S C E N A IX.

DORALBA, e poi TIRIDATE.

DOR. **S**I risolva una volta: Usciam da questi
Ingiuriosi lacci:
S'odii pur Tiridate, e si detessi:
Tropo barbare son queste catene;
Si fugga Tiridate (b) Amato Bene,
Guarda chi disprezzata anche ti adora.

TIR. Si fugga Tiridate, e m'ami ancora!

S C E N A X.

ELISA *frettolosamente correndo*, e DETTI.

ELI. **A**CCORRETE, Signori:
Floridea tramortita,
Già quasi è fuor di vita: Un sudor freddo
Le scorre per le guancie porperine:
Che sintomi bricconi, e indiavolati!
Che brutta ippocondria! Che brutti flati!
TIR. Cieli, che avvenne mai? } (c)
DOR. Barbara sorte!
ELI. Quest' Amore è un gran birbo

SCE-

(a) Parte.

(b) Incontrasi con Tiridate.

(c) Partono.

S C E N A XI.

PELOSTRO, ED ELISA.

PEL. **A**VVERTI bene,
Che birbo non son io, ma Galantuomo,
E Pelostro Illustrissimo mi nomo.

ELI. Lasciami, ch' altre cose
Mi giran per la testa.

PEL. O ruggiadose
Labra perche con mè tanto sdegno!

Placatevi un poco
Pupille vezzose;
Accender più foco
E' troppo empietà.

ELI. Pelostro, non è questo

Tempo da cicalar: Mi sei molesto:

La Casa va in ruina,
Tutto è fessopra, e Florida sta male;
Parlandomi d'amor sei un stivale. (a)

PEL. Almen Mi spiace assai questo malanno.

ELI. Lo sò, lo sò.

PEL. Ma più mi spiace il mio.

ELI. Un' altra volta ascolterotti: Addio. (b)

PEL. Che occhio dolciato!

Che ciglio furbetto!

Che labbro melato!

Che ladra beltà! (c)

SCE-

(a) Fuggendo viene afferrata, e trattenuta da Pelostro.

(b) Entra in fretta. (c) La siegue.

S C E N A XII.

DEMETRIO con TOMIRI, ED ARGENIO.

DEM. **N**ON è la mia Ragione
Capace di consiglio. (a)

ARG. Al fin rivenne.

TOM. Al fin cessò il periglio.

DEM. La temuta cagione

Di quello smarrimento

E' che d'ira mi accende, e di spavento.

Mi sdegno contro Lei,

E mi colman d'orrore i dubbj miei:

Sento discordie, e sento

Tra gli Sposi contese, e non sò quali:

Questo, o Numi immortali,

E' un volerli bersaglio a tutti i colpi;

Lasciatemi un momento

Almeno respirar: Non cede l'una,

Che l'altra forge in mè feral tempesta:

ARG. Non è ciò, che t'infesta

Degno del tuo timor: Son degl' Amanti

Le gare un nuovo germogliar d'amore;

Ogni sospetto ad essi turba il core;

Ogn'aura gli confonde;

Dan corpo all'ombra, e dan costanza all'onde;

Ma è una gara, che piace,

Quella, che nasce in due gelosi petti,

L

E

(a) Turbato.

- E sovvente gl'aspetti
 Cangia ad istanti, e in calma torna; e pace.
 DEM. Sappiasi almeno: In Tiridate ho sempre
 Venerato un Amico; In Floridea
 Una parte miglior del sangue mio;
 Come celarmi, oh Dio! . . .
 TOM. Prence, potrei
 Con libertà parlar?
 DEM. La mia Tomiri
 Comandi, e non ragioni.
 TOM. Ciuri gradir, senza turbarti in volto,
 Ciò, ch' a dir m'avventuro?
 DEM. Sugl'occhi tuoi, bell'Idol mio, lo giuro.
 TOM. Floridea d'altri è amante.
 DEM. -mante d'altri! E quali non mi porse
 Voti, e preghiere! E quanti
 Non costaro a quel core
 Gli sospesi Imenei affanni, e pianti!
 Ella per la conquista
 Di Tiridate, oh come
 Sollecitò le Deità del Cielo!
 Con suoi sospiri i giorni, e co' sospiri
 Affrettava i momenti.
 TOM. Il sà Tomiri.
 Io stessa vidi, io lessi
 In man di Tiridate il foglio, in cui
 Ricevea tal contezza.
 DEM. E da chi mai?
 TOM. L'Autore è ignoto.
 ARG. (O troppo
 Sconfigliata Germana!)
 DEM. E vuoi, ch'io taccia?
 Che fingà vuoi? che soffra?

Fra

- Fra tutti i colpi il più crudele è quello,
 Che cade sull'onor: Chi mai pensava
 Tanta malvagità? Chi tanto ardire?
 Ciel, perche riserbarmi a tal morire?
 TOM. Giurasti . . .
 DEM. Non è sempre
 Delitto il non serbare il giuramento.
 Talor divien virtù, quando si debba
 Far argine al torrente allor che inonda.
 Che dirà Tiridate?
 Il Mondo che dirà? Questa è viltate.
 ARG. Principe, in van ti affanni: Io non conosco
 In Floridea tal debolezza.
 DEM. E' Donna,
 Il cui molle costume
 Tanto ha nel difamar facile il core,
 Quanto in amar: Chi può negarlo? I nuovi
 Palpiti inusitati, i moti . . . E quali
 Segni non dà del suo delitto? E deggio
 Stupido dimostrarmi a tal dispreggio?
 ARG. Prima si scopra: Il maturar l'affare
 E' facil via, per cui si arrivi al porto:
 E' un certo naufragare
 L'imbarcarsi in tempesta.
 DEM. Ah voi parlate,
 Parlate voi per mè: Scoprite voi
 Gli nuovi affetti suoi: Se tanto ardisce
 Quell'alma contumace, e se frapronsi
 Indugio agl'Imenei,
 A bastanza punirla io non saprei.
 Quel barbaro petto
 Se abusa l'affetto,
 Vedrà la fiera;za;
 L 2

Ger.

German se mi sprezza,
Tiranno m'avrà.

In tanto dolore

Accrescermi pene
Negandomi amore,
Sarebbe, mio Béné,
Sarebbe empietà.

S C E N A XIII.

ARGENIO, TOMIRI, e poi DORALBA.

ARG. **I**NCAUTA, e che facesti?

TOM. Il simular che giova?

DOR. (Io son perduta:

Il tutto è noto a Floridea: Me'l dice

Col fulmine quell'occhio.)

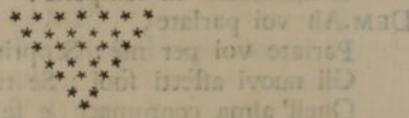
ARG. A mè non lice

Forse saper, perche così confusa

Giri intorno le luci?

DOR. (Io son delusa)

Tosto il tutto saprai, e non in vano.



SCE.

(a) A Tomiri.

(b) Parte.

S C E N A XIV.

FLORIDEA *inseguita da DEMETRIO con ignudo
ferro in mano*, e DETTI.

DEM. **M**ORI.

FLO. Numi pietà.

DOR. Ferma Germano.

TOM. Che frenesia!

ARG. Che barbaro furore!

DEM. Voi mi private, Amici,

I'una Vittima affai più grata a Dei.

FLO. Scelerato, e consigli,

Ch'io Tiridate impalmi,

Quando a Costei dicesti, (a)

Che sarà di Doralba amante, e Sposo?

DEM. Menfogniera! . . .

FLO. Quand' Ei poco geloso,

E di mè non curante

Arde per altro foco?

S C E N A XV.

TIRIDATE, e DETTI.

TIR. **E**MPIA, inconstante,

Che ben noti pretesti,

Per farmi reo del fallo tuo, son questi?

Il foglio . . .

DOR.

(a) Addita Doralba.

DOR. Ah non più: Ceffi
 Quest' importuna gara:
 E mè di tanto mal sola cagione
 A punir ti prepara. (a)
 Io Tiridate follemente amai,
 Nè da Lui riportai,
 Che fieri ſguardi, e minaccioſo orgoglio:
 Quel foglio è mio, quel foglio
 Per deſtar gelofia da me vergato:
 Spronava Amore il cieco mio diſio,
 Io l'inganno tramai; La Rea ſon io;

TIR. Che ſento!

ARG. E che non ofa
 Fiamma nel petto aſcofa!

DEM. Ah Indegna, e come non ſcoppio quel core
 Quando da forſennata
 Scendeſti alla viltà d'un tradimento!
 Ah ch'io di Tè ſento il roſſore, e ſento
 In mè la colpa tua: Mè coſtringeſti,
 Empia, a verſare un innocente ſangue,
 Un Prence ad odiar la ſua Conſorte,
 Una Germana a diſperata morte.
 Di quanti mali, e quanti
 Fu artefice il tuo amor!

TIR. Demetrio, in tanti,
 E così ſtrani eventi io non ſaprei,
 Che il Nume venerar de' Sommi Dei:
 Eglino a noi dan moto, e le noſtr' opre
 Son del loro volere imago, e ſegno:

Non

(a) *A Demetrio.*

Non ſia luogo allo ſdegno
 Ove vengan le colpe
 Da forza incontrabaſte d' Amore;
 E depongafi pur da mè il ſoſpetto,
 Da Te la gelofia; Da Tè il furore. (a)

DEM. O Generoſo!

FLO. A compensar sì bella fede,
 Io, che l' offeſa ſono,
 O Germana, ti abbraccio, e ti perdono. (b)

DOR. Queſta piacevolezza
 Arroſſir più mi fa, ch'ogni mio fallo.

TIR. E Tu condona al mio timore, o Cara,
 I traſporti dell'ira.

FLO. Ah furon queſti
 Dell' Amor tuo dolciſſime ripruove.

DEM. Qui finisca il tuo ſdegno, Eterno Giove.
 Baſtò una ſola Vittima
 A ſueſtarne; Or che ſvenata è queſta,
 E che gradi Ciprigna il nuovo odore,
 Non turbi altro timore
 I bramati Imenei.

DOR. Io nella man d' Argenio
 Ogni follia depongo.

ARG. E chi ſperava
 Dopo tante procelle il dì ſereno!

FLO. Io deporrò gl' affanni,
 Caro, fra lacci tuoi.

TIR. Io nel tuo ſeno.

DEM. In tanto inaſpettata

Cal-

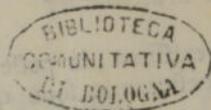
(a) *A Doralba, indi a Demetrio.*(b) *A Doralba.*

108

INTERMEZZO TERZO:

PEL. Non più: Sono una Bettia.
ELI. Non più; Per Tè non fò.
PEL. Tu mi faresti uccidere.
ELI. } Più { Cicisbei } non vò.
PEL. } Mal oprar }

F I N E.



120024

Comenianus

J. J. Mege

